

# BUXCADERO

Mensile di informazione rock - n° 318 - Dicembre 2009 - Anno XXIX - € 5.00



LOVE  
WILCO  
BRYAN LEE  
NEIL YOUNG  
GOV'T MULE  
BLACK KEYS  
MILES DAVIS  
DAVY GRAHAM  
EDDIE HINTON  
BLACK CROWES  
LOS CENZONTLES  
LUTHER DICKINSON  
JERRY GARCIA Band  
DAVE RAWLINGS Machine  
STRING CHEESE INCIDENT  
THEM CROOKED VULTURES  
BLACK REBEL MOTORCYCLE CLUB  
JONI MITCHELL, JAMES TAYLOR & PHIL OCHS

## TOM PETTY & THE HEARTBREAKERS

The live anthology

STEVE MARTIN a Londra  
ROLLING STONES 1969  
MUMFORD & SONS

BENJAMIN GIBBARD parla di Jack Kerouac  
EDWARD HOPPER - The sound of silence

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



(anche lì niente basso), ma anche i White Stripes o i Black Keys per citare gruppi senza bassista (ma giuro che non si nota). *All over now* e la successiva *Outside Woman Blues* (ancora con squarci hendrixiani), ma anche molti brani sparsi qui e là, ricordano il grande **Rory Gallagher, Ashton** all'inizio degli anni 2000, i noughties come li chiamano gli inglesi, per un breve periodo ha utilizzato la vecchia sezione ritmica di Gallagher, proprio nell'anno in cui una rivista francese di chitarra lo ha piazzato al terzo posto del proprio referendum, dietro a Beck e Gary Moore ma davanti a Popa Chubby. In comune con il grande irlandese la passione per intermezzi acustici in un'orgia di chitarre elettriche, il brano in questione *Junior got a blade*, senza infamia e senza lode, ancora blues tirati come la Stevie ray Vaughaniana *False accusations* e poi *Ain't nobody's Fool* che inizia come un brano da Live in Europe di Gallagher e poi diventa il figlio illegittimo di *Voodoo Chile*, vero tour de force chitarristico dell'ottimo Ashton che qui sfodera tutta la sua potenza, grandissimo brano.

E non è finita, *One way ticket to the Blues* parte in sordina poi si sviluppa in un crescendo micidiale con la chitarra a mandare minacciosi fendenti sonori slide verso il cielo con Gwyn Ashton che canta persino bene. La bonus è una versione radiofonica di *Million Dollar Blues* (in soldoni una versione più corta), più la senti, più ti vengono in mente gli AC/DC vecchia maniera. Nonostante la lunga carriera un "nuovo" nome da segnalare ai lettori del Busca.

**Bruno Conti**

### PETER BRADLEY ADAMS

Traces  
Sarathan Records/Fontana  
●●●○○

Il mondo si è accorto di **Peter Bradley Adams** nel 2005, quando una cover del traditional *Hard Times (Come Again No More)* commentò le immagini del film *Elizabethtown* di Cameron Crowe. La sua band allora si chiamava Eastmountainsouth, e l'avventura cinematografica era il risultato di un contratto firmato da Bradley con la Dreamworks grazie al direttore artistico dell'area musicale della nota casa cinematografica, un "certo" Robbie Robertson, che ormai da anni fa vita da dirigente. Con un simile nobile sponsor, Bradley ha

Forte dei riconoscimenti più o meno unanimi che hanno seguito il suo quarto album, *Sleep Through The Static* (attenzione, c'è anche una versione di remix e varie ed eventuali, che sono sempre un campo minato) e di una carriera che nel giro di pochi anni lo ha portato dalle Hawaii e dal surf (una passione mai dimenticata, del resto) ad essere un protagonista sulla scena internazionale, Jack Johnson arriva infine al disco dal vivo. La scelta, per quanto Jack Johnson sul palco sia coinvolgente e divertente, non ha nulla di celebrativo o di ridondante e, anzi, nasce invece come un "work in progress" in cui sono cresciuti parallelamente un film (ora in DVD o Blu Ray) diretto da Emmett Malloy, già suo socio e amico ai tempi in cui Jack Johnson si dedicava alla cinematografia e al surf e oggi documentarista di grido, e il disco, entrambi sotto il nome di *En Concert*. Il titolo francese è motivato dal fatto che il repertorio è quello del tour europeo di *Sleep Through The Static* (Parigi in particolare), la cui risposta ha colpito tanto Jack Johnson quanto **Emmett Malloy**, portandoli alla convinzione di fermare, in un modo e nell'altro, la magia del momento. In effetti *En Concert* offre chiara la percezione del crescendo di un concerto di Jack Johnson perché anche se le canzoni provengono da svariati spettacoli, la sua composizione in gran parte rispetta la natura reale delle scalette dei concerti più recenti che il

**JACK JOHNSON**  
En Concert  
Brushfire Records  
●●●○○

suo gruppo (**Adam Topol** alla batteria, **Merlo Poldewski** al basso e **Zach Gill** alle tastiere e voce, già con gli Animal Liberation Orchestra nonché lo stesso Jack Johnson, voce e chitarra) interpreta con grande scioltezza. L'elenco (19 brani in tutto) rappresenta una bella fetta della storia di Jack Johnson e vale la pena di segnalare la bella versione di *Sleep Through The Static*, l'evolversi di *Bubble Toes/Express Yourself* (che comincia con un inizio sussurrato e poi ha una partenza ritmica contagiosa e diventa uno spasso con l'improvviso apparire di un'armonica e l'istrionica performance di Zach Gill, che tra una danza e l'altra si ricorda pure di suonare qualche accordo di pianoforte), il duetto con **Ed-**

**die Vedder** in *Constellations* e *The Horizon Has Been Defeated*, che si trasforma in *Mother And Child Reunion* di Paul Simon, che aveva già nei suoi accenti caraibici l'essenza per finire, prima o poi, in una scaletta di Jack Johnson per poi congiungersi, senza soluzione di continuità, a *Good People*. Gran finale con *Better Together* cantata da tutto il pubblico o, come ha detto Emmett Malloy, "dalla più grande sezione di background vocals che abbia mai visto e sentito". *En Concert*, nella versione CD, funziona anche come un'ottima antologia, per cui arrivati alla fine dell'ora abbondante, i motivi per avvicinarlo sono due o tre e tutti validi.

**Marco Denti**

avuto l'occasione di registrare due album da solista (*Gather Up* del 2006 e *Leavetaking* l'anno scorso), apprezzati esempi di folk delicato e "poppish", che gli hanno fatto guadagnare riconoscimenti e onori dagli addetti ai lavori. *Traces* continua a seguire la linea a basso profilo già intrapresa in passato, anche se stavolta affiora una maggiore attenzione agli arrangiamenti, come risulta subito evidente dallo studiato impasto di voci (l'aiuta la brava cantautrice **Katie Herzig**) che impreziosisce l'iniziale *Family Name*. Nonostante l'utilizzo di tanti strumentisti acustici e archi, alla fine il fulcro dell'album restano i bozzetti per sola chitarra e voce come *For You*, *Darkening Sky* o *I Cannot Settle Down*. È un disco non facile, perché le canzoni di Adams risultano davvero avere una marcia in più in termini di scrittura (sentite attentamente *I Won't* o *Trace Of You* e poi ci dite), ma evidentemente manca qualcosa in sede di produzione (lui stesso si assume l'onere) che riesca a far risaltare questa grande dote nel dovuto modo, perché ai primi somari ascolti (quelli che purtroppo i tanti navigatori del web concedono a queste produzioni indipendenti) il disco appare più piatto e monotono di quanto in verità non sia. Certo, ogni tanto Adams si addormenta un po' sulle sue stesse note (*From The Sky* evoca un po' troppo), ed è probabilmente vero che i testi intimistici e un po' depressi finiscono

per prendersi un po' troppo sul serio, ma se qualcuno desse *Tell Myself* in mano ad una band soul con tanto di sezione fiati, ne verrebbe fuori probabilmente la migliore soul-ballad alla Otis Redding dell'anno. Disco comunque consigliato agli amanti delle tinte tenui ed autunnali, *Traces* lascia ancora l'impressione di non essere il titolo giusto per promuovere Peter Bradley Adams tra i grandi.

**Nicola Gervasini**

### ELVIS PERKINS

The Doomsday EP  
XL  
●●●○○

Chi sia **Elvis Perkins** (e di chi sia figlio...) diamo ormai per scontato lo sappiate, altrimenti correte subito a reperire i suoi unici due album (*Ash Wednesday* del 2007 e *Elvis Perkins In Dearland* di quest'anno), perfetti esempi del nuovo folk indipendente, quello che fa di tradizione e sperimentazione un unico credo. *The Doomsday EP* è un piccolo addendum al recente disco, cinque outtakes che non avrebbero trovato spazio nel prossimo disco perché indissolubilmente legate alle sessions dell'acclamato secondo album. In questi casi un simile oggetto nasce inevitabilmente rivolto ai fans più scalmanati, anche se bisogna segnalare come lo stato di grazia di Perkins fa sì che anche in

questi inediti ci sia materiale imperdibile. Il brano del titolo è presente sia nella versione già ascoltata nell'album, ma anche in una versione funerea e rallentata, intitolata appunto *Slow Doomsday*, che risulta essere anche più affascinante. Per il resto nel lettore passano un'acida rilettura del traditional *Gypsy Davy*, certamente diversa da quelle che già sicuramente possedete (da quelle di Guthrie padre e figlio, alle tante risentite in questi anni), una *Stay Zombie Stay* che risulta essere uno strambo e claudicante folk, molto vicino a quelli del suo primo disco, fino alla sorprendente *Stop Drop Rock And Roll*, forse uno dei primi esempi di "rockabilly-indie", una specie di Highway 61 Revisited in salsa moderna dove le codifiche del rock and roll più classico saltano completamente tra percussioni indiovolate e assoli di chitarra old-style. Ancora meglio *Weeping Mary*, spiritual corale che conclude quel piccolo viaggio/omaggio nella tradizione americana che è questo piccolo cd. Non ve lo spacciamo come imprescindibile perché il genio di Perkins è forse più evidente quando "fa l'Elvis Perkins" e non quando si mette a giocare con i generi come in questo caso, ma che siano venti minuti spesi bene è affermazione che rilasciamo senza remore.

**Nicola Gervasini**

RECENSIONI